

ALLE ORIGINI DELLO STATO DI ISRAELE (Intrighi europei e dramma degli arabi)

di Pier Francesco Zarcone

Il sorgere della questione palestinese.

È dalla fine della I guerra mondiale che un solco sanguinoso divide il mondo arabo dal mondo ebraico sionista o filisionista, e questo rappresenta il passaggio da un'epoca storica ad un'altra nelle relazioni fra queste due realtà, che per secoli avevano convissuto in modo assai diverso in Nord Africa e nel Medio Oriente. Le drammatiche vicende del popolo palestinese hanno formato da tempo oggetto dell'interesse e della passione politica delle sinistre e dei libertari, ma reputiamo non inutile ripercorrerne le tappe formative, quasi per meglio fissarle nella memoria dei compagni come chiarificazione storica di fondo di uno scenario che non resterà indenne dagli eventi mediorientali che si vanno svolgendo in questi giorni.

In occidente il “fanatismo islamico” è ormai diventato un luogo comune diffuso ed alimentato dai mass-media, eppure per quanto in linea di massima animati da forte passionalità religiosa, a volte matrice di pulsioni integraliste, in termini di tolleranza relativa gli arabi, nei confronti dei seguaci delle religioni monoteiste, hanno una storia che non deve fare i conti con secoli e secoli di cupa e organizzata oppressione religiosa come invece i cristiani, soprattutto papisti.

Laddove è stata in vigore la tradizionale legge islamica (ed al riguardo si tenga presente che i Wahabiti dell'Arabia Saudita ed i loro epigoni contemporanei fino ai Taliban del mullah Omar e ad Al Qaeda di Osama bin Laden rappresentano più un'innovazione estremistica moderna che non un ritorno alla tradizione dell'Islam che, piaccia o no ben altre civiltà ha prodotto) ebrei, cristiani, zoroastriani in quanto “gente del libro” (*ahl al-kitáb*) possono vivere in pace nello stato islamico pagando i tributi ed assoggettandosi ad uno speciale regime giuridico. Essi sono i *muminum*, i protetti, di cui le autorità musulmane tutelano vita, beni, libertà di praticare la propria religione. In cambio, i titolari (*dimmi*) di questo statuto giuridico personale pagano ogni anno una tassa fondiaria (*kharágh*) ed una tassa personale (*gizyah*), sono soggetti - anche nelle procedure penali e civili - ai propri capi religiosi operanti come etnarchi, ma non soggiacciono all'applicazione delle leggi islamiche. “Naturalmente” (!) non possono fare proselitismo religioso.

Un tale stato di cose, sancito giuridicamente, fa certo ribellare la nostra coscienza sia moderna sia libertaria, ma se lo si storicizza e soprattutto se lo si rapporta alla situazione degli Stati europei - almeno fino alla rottura dell'unità religiosa dell'Europa occidentale - si comprende come mai fino all'avvento di Stati protestanti i dissidenti religiosi o i non cattolici quando potevano scegliere fuggissero nei paesi musulmani all'epoca facenti parte dell'impero ottomano (in Turchia probabilmente esistono ancora famiglie ebraiche sefardite, da tempo ivi residenti, che conservano le chiavi delle case che i propri antenati furono costretti a lasciare in Spagna e Portogallo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo).

Tale regime giuridico fu in vigore dall'epoca dei Califfi Omayyadi e Abbassidi fino a quella dei Califfi Ottomani. Taluni ebrei sotto gli Abbassidi giunsero a ricoprire incarichi di pubblica responsabilità, con i musulmani gli israeliti furono tutti massacrati dai crociati a Gerusalemme, con i musulmani

cooperarono quando questi governavano la penisola iberica, e insieme furono perseguitati dalla “riconquista” cattolica. Proprio in Nord Africa e Medio Oriente gli ebrei ebbero la possibilità di rifugiarsi e di rifarsi una vita in tranquillità (compatibilmente con i tempi) e prosperità. In definitiva fino al sorgere del sionismo arabi (musulmani e cristiani) ed ebrei vissero sostanzialmente in pace fra loro.

Il sionismo si costituì come movimento organizzato nel 1896-97, propugnando la necessità di realizzare in termini politici l’antica aspirazione israelitica al “ritorno” in quella che per essi è sempre stata la terra oggetto di una divina “promessa” ad Abramo: «*Alla tua discendenza ho dato questa terra*» (Genesi XI, 18) altresì adducendo di essere i soli discendenti di quel Patriarca. Naturalmente qui prescindiamo da considerazioni sul fatto che ad attestare la cosa sono solo i medesimi destinatari della promessa, in testi scritti dai loro stessi “antenati”, senza che se ne abbia traccia alcuna da parte del divino promettente.

In realtà, in Palestina non sono mai venuti a mancare nuclei ebraici, neppure a seguito delle due devastanti guerre con Roma (sotto Nerone/Vespasiano e sotto Adriano), ma è pur vero che dal 71 d.C. in poi l’entità numerica della collettività ebraica nella regione si ridusse sempre di più. Comunque gli ebrei palestinesi non furono mai meno del 10% della popolazione, e sono stati – in definitiva – gli unici israeliti aventi titolo secolare per la permanenza in quel paese.

Nel corso del tempo, peraltro, profondi legami culturali e religiosi furono mantenuti fra le comunità ebraiche di Palestina e i nuclei della diaspora, legami rafforzati dalle drammatiche e sanguinose vicissitudini degli ebrei in Europa; vicissitudini che mantennero viva la speranza di una futura redenzione nella terra dei padri. A questo si aggiunga che nella cultura ebraica risulta radicato il convincimento che Israele abbia da svolgere nell’umanità una missione che non potrebbe essere realizzata senza uno stretto rapporto col suolo della Terra Santa, terra che non rappresenterebbe un mero oggetto passivo, ma il socio attivo e vivente nell’ambito di un rapporto di matura religiosa.

Certamente quest’aspirazione non significava la volontà o la previsione che tutti i professanti la fede di Abramo si trasferissero in Palestina, ma la certezza che un giorno tutti gli israeliti perseguitati vi avrebbero potuto trovare le condizioni per una nuova vita.

Un primo movimento di emigrazione verso la Palestina (allora dominio degli ottomani) si manifestò con una certa consistenza verso la fine del XIX sec., quando il movimento *BILU* (dalle iniziali del verso biblico: «*Casa di Giacobbe venite ed andiamo*», Isaia II, 5) iniziò la colonizzazione nella regione. Il programma del *BILU* stabiliva la necessità di incoraggiare e rafforzare l’immigrazione e la colonizzazione ebraica in Palestina attraverso la fondazione di colonie organizzate in forma di cooperative. Il primo gruppo di coloni, costituito da scampati ai *pogrom* russi del 1881 giunse in Palestina nel 1882, e si preparò nella scuola agricola di *Mikvé Israel*, istituita nel 1870 dall’Alleanza Israelitica Universale. I *BILU* furono presto emulati dai *Chovevé Ziôn* (amici di Sion), di modo che si sviluppò un flusso di immigrati che continuò fino al 1914.

Intanto, nel 1896, il giornalista austriaco di religione ebraica Teodoro Herzl – sviluppata una serie di riflessioni in parte indotte dall’ondata emotiva con cui il caso Dreyfuss aveva colpito il mondo ebraico – pubblicava a Vienna il libro *Judenstaadt*, in favore di uno Stato ebraico a tutela degli ebrei oggetto all’epoca di un montante sentimento antisemita aizzato dalla propaganda delle destre estreme e reazionarie. L’altro importante evento successivo fu il I Congresso

Sionista riunitosi a Basilea nel 1897, che adottò formalmente la decisione di costruire la patria statale degli ebrei in Palestina.

La cosa interessante – che ha purtroppo avuto una tragica continuazione – è che in fondo sia Herzl sia i suoi adepti sionisti si volsero alla Palestina (per i motivi storico/religiosi sopra accennati) con l'atteggiamento mentale di chi intenda stanziarsi su un territorio privo di abitanti, atteso che degli interessi degli arabi palestinesi (all'epoca sudditi del Sultano di Costantinopoli) non se ne preoccupò nessuno. Tanto, si potrebbe dire, l'impero ottomano era così vasto che avrebbero potuto benissimo spostarsi da un'altra parte. In questo si può vedere anche l'esito della mentalità imperialista e colonizzatrice dominante da tempo nell'Europa occidentale e nel Nord America.

Herzl – con una certa preveggenza politica – ad un certo punto pensò di cercare l'appoggio della Gran Bretagna per il progetto politico sionista, e nel 1902 arrivò a convincere l'allora ministro delle colonie Chamberlain a permettere lo studio di un progetto per la sistemazione di popolazione ebraica nel Nord del Sinai, in quel tempo appartenente all'Egitto, che però si trovava sotto protettorato britannico. Il progetto si rivelò inattuabile.

Herzl morì nel 1904, ma il movimento da lui fondato si diffuse sempre più, anche grazie all'appoggio concesso da Lord Rothschild, dal Barone Rothschild governatore della Banca di Francia e da larghi settori della finanza ebraica internazionale.

Poco prima della Grande Guerra si erano ormai stanziati in Palestina circa 12.000 coloni ebrei, a fronte dei 44.000 israeliti già ivi residenti e sudditi ottomani. Le organizzazioni sioniste cercarono di ottenere dal Sultano il permesso di costituire nel paese una vasta colonia autonoma, senza tuttavia riuscirvi. Peraltro, le attività di consolidamento della loro presenza proseguirono, ed in quegli anni Giaffa divenne il centro delle industrie e dei commerci ebraici, ed il Congresso Sionista decise che a Gerusalemme sorgesse una Università ebraica.

Lo scoppio della guerra mondiale rese ancora più febbrile il lavoro di pressioni esercitato dai sionisti sul governo britannico (che porterà poi alla famigerata Dichiarazione Balfour), agevolato dal fatto che in quei frangenti la Gran Bretagna aveva un disperato bisogno di appoggio finanziario e di aiuto scientifico, che appunto finanzieri e scienziati israeliti le fornirono. E questo portò ad un progressivo rafforzarsi dei legami fra il governo di Londra e gli ambienti sionisti.

La Dichiarazione Balfour.

Nel novembre 1914 il dirigente sionista Herbert Samuel prese contatto con il Ministro degli Affari Esteri britannico, Edward Gray, invitandolo a farsi patrocinatore della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, Stato che sarebbe diventato alleato della Gran Bretagna proteggendo da oriente il Canale di Suez, e impedendo la formazione – con la sconfitta dell'impero ottomano - di un possibile e vasto Stato Arabo in Siria e Iraq, oggettivamente contrario agli interessi di Londra nella zona.

Gray chiese a Samuel di presentare ai membri del Gabinetto un apposito memorandum, il che avvenne nel gennaio del 1915, ma l'idea non piacque al Primo Ministro Asquith ed al generale Kitchener Ministro della Guerra; entrambi erano convinti della necessità di puntare invece sull'aiuto arabo come elemento fondamentale per vincere la guerra in Medio Oriente contro l'impero ottomano

alleato de Germania e Austria-Ungheria. A motivo delle immediate esigenze militari sul fronte del Canale di Suez – la Gran Bretagna compì una mossa destinata a complicare in prospettiva lo scenario medio orientale dopo il disfacimento del potere ottomano nella Mezzaluna Fertile, impantanando cioè la politica britannica in una rete di contraddizioni che le avrebbe fatto assumere palesi connotazioni di doppiezza, e le avrebbe inimicato entrambe le reali parti interessate dal fenomeno sionista: i sionisti stessi e gli arabi.

Le autorità britanniche, cioè, accolsero le proposte per un'alleanza antiturca avanzate dallo Sceriffo della Mecca Hussein, della dinastia Hashemita, e le trattative con Hussein arrivarono a buon punto. Fra Hussein e Mac Mahon, Alto Commissario britannico al Cairo, intercorse uno scambio di corrispondenza attraverso cui lo Sceriffo Hashemita intendeva ottenere dalla Gran Bretagna le più ampie garanzie per costituire, dopo la guerra, uno Stato arabo unitario in tutta l'Arabia e la Mezzaluna Fertile (vale a dire, in Palestina e negli attuali territori di Libano, Siria, Giordania, Iraq).

Nella corrispondenza intercorsa fra di essi non si parlò mai in modo specifico della Palestina, per cui Hussein ed i suoi la considerarono senz'altro inclusa nel nuovo Stato, mentre Mac Mahon la pensava - nascostamente - in modo diverso. Alla fine la Gran Bretagna comunicò a Hussein che le sue condizioni erano state accettate, salvo alcune riserve riguardanti il desiderio di Londra di conservare una sfera di influenza nella regione di Baghdad e gli interessi tradizionali francesi nel Levante (Libano). Nel gennaio 1916 venne stipulato l'accordo arabo/britannico per lo scoppio della Rivolta Araba (di cui il colonnello Edward Lawrence sarà il più noto personaggio mediatico): Tuttavia, ma nel successivo mese di maggio le stesse autorità britanniche stipularono con la Francia l'Accordo Sykes/Picot per la spartizione delle regioni a Nord della penisola araba in due rispettive sfere di influenza. Questo patto, naturalmente, non venne reso noto agli arabi, fino a quando i bolscevichi non misero le mani, nel 1917, sugli archivi zaristi e ne dettero pubblica comunicazione: alle inevitabili proteste di Hussein Londra rispose con mere garanzie generiche.

A complicare la situazione interveniva il fatto che nel 1916 diventò Primo Ministro britannico Lloyd Gorge e il concomitante peggioramento della situazione militare sul fronte francese fece prevalere in seno al governo di Londra l'opinione che fosse di maggiore convenienza favorire in qualche modo i sionisti, tanto più che essi, come contropartita, avrebbero potuto esplicitare tutta la loro influenza sulla comunità ebraica americana in senso favorevole all'intervento degli Usa nella guerra a fianco del blocco nemico degli Imperi Centrali. A tale fine Lloyd Gorge iniziò a contattare il Comitato Sionista, incontrandosi con Chaim Weizmann il 7 febbraio 1917.

I sionisti manifestarono un'irriducibile opposizione ad un'amministrazione internazionale o anglo/francese in Palestina, accettando invece di essere posti sotto protettorato inglese se fosse stata loro concessa la possibilità di un'illimitata immigrazione, di acquistare terre, e di costituire poi nel paese uno Stato indipendente. In cambio promisero di esplicitare ogni sforzo per fare intervenire in guerra gli Usa. Prima di prendere accordi definitivi Lloyd Gorge ritenne opportuno ottenere il consenso della Francia, ed a tal fine i sionisti inviarono un loro emissario, Sokoloff, a Parigi per trattare con quel governo. La missione non riuscì, per l'opposizione degli ebrei francesi ostili al progetto sionista ed influenzati dal Ministro degli Esteri. Alla fine, però, Parigi dette il suo consenso per le pressioni di Londra.

I sionisti mantennero le loro promesse, e dopo essere entrato in guerra il governo statunitense fece a sua volta pressioni su Londra affinché rendesse pubblici i suoi impegni verso il sionismo. A questo fine intercorsero trattative fra il Presidente Wilson, Lloyd George, il Ministro degli Esteri britannico Balfour ed i capi sionisti, dalle quali derivò la preparazione del testo della Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, sotto forma di lettera di quest'ultimo a Lord Rothschild, membro del Comitato Sionista: *«Caro Lord Rothschild, sono molto lieto di inviarLe da parte del Governo di Sua Maestà la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni degli Ebrei sionisti, che è stata sottoposta ed approvata dal Governo. Il Governo di Sua Maestà vede con favore lo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico ed userà i suoi migliori uffici per facilitare il conseguimento di questo obiettivo, essendo chiaramente comprensibile che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina o i diritti e gli statuti politici che gli Ebrei godono in ogni altro paese. Le sarò grato se porterà questa dichiarazione a conoscenza della Federazione sionista. Sinceramente Vostro. Arthur James Balfour».*

Dal punto di vista linguistico/concettuale è interessante osservare che la stragrande maggioranza araba della popolazione palestinese fu definita "comunità non ebraica": è come se si fosse chiamata "non minoranza" la più parte della popolazione. Se è vero che non si dà forma senza sostanza, il "lapsus" di Balfour è rivelatore di un chiaro modo di pensare imperialistico, tanto suo quanto del mondo sionista.

Va comunque detto che la Dichiarazione non ottenne l'approvazione di tutti i maggiori esponenti dell'ebraismo britannico. David Alexander, Presidente del Comitato degli Ebrei Britannici, e Claude Montefiore, Presidente dell'Unione Ebraica Britannica, affermarono che il fine del sionismo poteva e doveva essere la creazione in Palestina di un centro spirituale e religioso ebraico, non di uno stato ebraico indipendente. E anche Edwin Montagu, Ministro degli Affari dell'India ed ebreo, manifestò la sua netta opposizione in vari memorandum, basandola sul fatto che gli ebrei sono semplicemente membri di una religione e non già un popolo, per cui non avrebbe avuto senso creare uno Stato per questo "popolo". Posizione condivisa nel 1917 in Italia da Luigi Luzzatti. D'altro canto, proseguiva Montagu, a parte che il sionismo non poteva dirsi rappresentante di tutti gli ebrei, la Gran Bretagna non poteva violare il principio di autodeterminazione del popolo della Palestina, che doveva rimanere arbitro del destino del proprio paese. Ma simili atteggiamenti non erano destinati ad avere successo.

Nel 1917 Londra pubblicò la Dichiarazione Balfour, ma ciò nonostante, nel giugno 1918, il Residente britannico al Cairo ebbe l'imprudenza di dichiarare ufficialmente che *«Gli arabi conserveranno la sovranità su tutti i territori che avranno conquistato con le armi».* Tutto ciò fece diventare sospettosi Hussein e i dirigenti arabi a lui legati, che tuttavia non recedettero da una linea nel complesso moderata verso la Gran Bretagna, come risulta anche da una nota presentata il 4 novembre 1918 alla Commissione per l'Oriente del governo britannico dal colonnello Lawrence. Nella nota si affermava che gli arabi potevano anche accettare la creazione di un focolare ebraico a condizione che rimanesse sotto controllo inglese, in cambio di una riduzione al minimo delle concessioni territoriali alla Francia e della totale libertà per la regione peninsulare dell'Hedjaz.

Ne risulta quindi che i dirigenti arabi dell'epoca, riguardo al problema di insediamenti ebraici in Palestina, non andarono mai oltre la linea dell'accettazione

di un semplice “focolare”, né abbandonarono quest’atteggiamento a seguito del cosiddetto “accordo Weizmann/Feisal” del gennaio 1919, che diventerà uno dei cavalli di battaglia della propaganda sionista. In realtà Feisal (figlio di Hussein), nel suo incontro con l’esponente sionista Chaim Weizmann (futuro Presidente dello Stato di Israele), accettò sì *«l’immigrazione degli ebrei in Palestina su vasta scala»* e *«l’insediamento degli immigrati ebrei nelle terre ed una coltivazione intensiva del suolo»* precisando però che *«i contadini arabi saranno protetti nei loro diritti ed assistiti nella tutela dello sviluppo economico»*, aggiungendo inoltre, prima di firmare l’accordo, un’importantissima riserva: *«Purché gli arabi ottengano la loro indipendenza, come richiesta nel mio memorandum datato 4 gennaio 1919 all’Ufficio Esteri del governo della Gran Bretagna, io sarò d’accordo sugli articoli di cui sopra. Ma se la più piccola violazione dovesse essere fatta io non sarò allora vincolato da una sola parola del presente Accordo, che sarà considerato nullo e di nessun conto e validità, né io sarò responsabile in alcun modo di nulla»*.

Quindi, se Weizmann avesse chiarito a Feisal, capo della Rivolta Araba, che l’obiettivo del sionismo era addirittura la creazione di uno Stato ebraico indipendente in Palestina, in nessun modo Feisal avrebbe firmato. Invece Weizmann fu molto abile nel rassicurare il capo arabo e nell’assicurargli che avrebbe esplicito tutta la sua influenza per fare ottenere agli arabi l’indipendenza.

Finita la guerra ed iniziata a Parigi la Conferenza della Pace, gli arabi cercarono disperatamente di ottenere dai britannici il rispetto delle promesse fatte, ma senza alcun esito. Per calmare le proteste arabe nel 1919 gli Alleati inviarono nel Medio Oriente la Commissione King-Crane, che propose la creazione di una Siria unita comprendente Libano e Palestina – il che avrebbe soddisfatto una fondamentale esigenza araba - e sostenne la necessità di apportare *«serie modifiche al programma estremista sionista per la Palestina concernente l’illimitata immigrazione ebraica, in vista dell’obiettivo di fare della Palestina uno Stato prettamente ebraico»*.

In più tale Commissione aggiungeva che *«ripetutamente negli incontri della Commissione con esponenti israeliti è risultato che i sionisti mirano ad una estromissione praticamente completa degli attuali abitanti non ebraici mediante varie forme di acquisto»*, per cui *«La Conferenza della Pace non dovrebbe chiudere gli occhi dianzi al fatto che il sentimento antisionista in Palestina e in Siria è intenso e non può essere preso alla leggera. Nessun ufficiale consultato dai membri della Commissione ritiene che il programma sionista possa essere attuato se non con la forza delle armi (...). Questo sta a dimostrare da parte della popolazione non ebraica della Palestina e della Siria un forte risentimento per l’ingiustizia del programma sionista. Le decisioni che per essere attuate richiedono l’intervento degli eserciti sono talvolta necessarie, ma certamente non vanno prese gratuitamente per favorire l’ingiustizia»*.

La Conferenza della Pace non tenne in alcun conto queste raccomandazioni, ed in Medio Oriente la situazione precipitò. Una delegazione sionista recatasi a Parigi ottenne dalla Conferenza che alla Gran Bretagna venisse attribuito il mandato sulla Palestina, regime che venne poi approvato nel luglio 1922 dalla Società delle Nazioni, con l’esplicita raccomandazione di rispettare il testo della Dichiarazione Balfour. Nel 1920 la medesima neocostituita Società aveva affidato alla Francia il mandato su Siria e Libano, proprio mentre si riuniva a Damasco un Congresso Panarabo da cui Feisal uscì nominato re della Siria. L’intervento armato francese distrusse radicalmente le speranze arabe, atteso che la Francia si oppose anche alla costituzione della Siria in Stato arabo sotto

protettorato, come invece era stato deciso a Sanremo dalla Suprema Conferenza Interalleata.

Per cercare di ridurre il montante odio arabo nei suoi confronti, la Gran Bretagna nel marzo 1921 convocò al Cairo una Conferenza per gli Affari d'Oriente, in cui Churchill – facendo proprie le proposte di Lawrence – ottenne che:

- a) Feisal diventasse re dell'Iraq e che il mandato su quel paese (concessogli a Sanremo) si trasformasse in alleanza anglo/iraqena;
- b) ad Abdullah, fratello di Feisal, fosse dato il regno di Transgiordania, sotto mandato britannico;
- c) la Gran Bretagna mantenesse il mandato in Palestina per controllare l'evolversi del focolare ebraico.

Quando ancora non si era del tutto calmato il malcontento arabo in Palestina, il governo di Londra – cedendo alle ben sostenute pressioni sioniste – nominò Alto Commissario per la Palestina Sir Erbert Samuel. Agli occhi degli Samuel arabi aveva una caratteristica poco adatta a garantirne l'equilibrio: era di religione ebraica. La conseguenza fu che la popolazione locale (come c'era da aspettarsi) prese la nomina per un affronto, scoppiarono torbidi sanguinosi nel paese con la morte di parecchi ebrei ed arabi. La doppiezza britannica creò un solco di odio degli arabi nei confronti di Londra durato per parecchi decenni ed è alla sua luce che si spiega come, per esempio, Nasser fu subito creduto quando nel giugno 1967 accusò i britannici di aver mandato aerei in aiuto di Israele.

I Palestinesi in modo particolare si sentirono brutalmente traditi ed abbandonati ad un'invasione di stranieri che si comportavano ben presto come padroni in base alle loro rivendicazioni "bibliche e storiche". Dal punto di vista delle dotte contese non era difficile per gli arabi controbattere che anch'essi erano discendenti di Abramo, in quanto avevano come ascendente il figlio Ismaele; che erano stanziati sul territorio da circa 1.300 anni; oppure che era ben opinabile un asserito diritto storico sulla Palestina vantato da russi, polacchi, danubiani etc. sol perché di religione ebraica, etnicamente e culturalmente distinti dagli ebrei palestinesi che per secoli avevano continuato, senza interruzione, ad abitare nella regione. Ma al di là delle diatribe storico/teologiche i palestinesi erano ben consapevoli di quello che poi si sarebbe verificato, che cioè il sionismo li avrebbe ridotti a cittadini di second'ordine se non addirittura di sudditi., alla mercé dei "veri discendenti di Abramo". D'altro canto le prese di posizione dei maggiori rappresentanti del sionismo non erano oggettivamente tali da rassicurare. Nel 1919 Weizmann affermò a Parigi che bisognava fare della Palestina un paese ebraico così come l'Inghilterra è un paese inglese; e Sylvain Levi sosteneva che, essendo la Palestina troppo popolata da arabi, gli ebrei non avevano altra scelta che privarli dei loro beni. C'erano quindi tutte le condizioni perché il nascente e subito deluso nazionalismo arabo si scontrasse col nascente, baldanzoso e ben diversamente appoggiato a livello internazionale, nazionalismo sionista.

Gli anni del mandato britannico

Durante gli anni del loro mandato in Palestina le autorità britanniche – con una sconcertante mancanza di senso della realtà – rimasero attaccate al punto di vista che gli impegni assunti con i sionisti non erano incompatibili con il precedente impegno a tutelare i diritti degli arabi, e che la creazione del focolare ebraico era possibile senza arrecare danno alla popolazione araba, nonostante la

brutale franchezza dei sionisti al riguardo; franchezza che nel 1922 e poi nel 1930 costrinse il governo britannico a due prese di posizione ufficiali sul problema. Nel 1922, Churchill dichiarò che era intenzione della Gran Bretagna creare in Palestina uno Stato ebraico, ma non di trasformare tutta la Palestina in Stato ebraico, aggiungendo però che l'immigrazione ebraica doveva essere consentita in base alla «*capacità di assorbimento del paese*». E nel 1930 il governo del laburista Ramsay Mac Donald respinse le richieste sioniste secondo cui l'obbligo di istituire il focolare ebraico doveva avere la precedenza su tutti gli altri impegni assunti dalla Gran Bretagna verso le comunità non ebraiche della Palestina (le quali, per inciso, si erano unite nella lotta contro il comune pericolo sionista). Tuttavia a quel punto si ebbe una prova del reale potere dell'influenza della lobby sionista, in quanto Mac Donald si rimangiò sostanzialmente la dichiarazione.

Durante gli anni del consolidarsi del potere nazista in Germania il numero degli immigrati ebrei in Palestina crebbe a dismisura, raggiungendo il totale di 60.000 unità l'anno, mentre correlativamente si estendeva nel paese il controllo sionista sulle risorse naturali e sulle pubbliche imprese del paese, quali l'energia elettrica, l'estrazione di materiali dal Mar Morto e l'irrigazione. Dopo una cruenta rivolta araba scoppiata nel 1936, la Gran Bretagna inviò nel paese una Reale Commissione per accertarne le cause e per definire una soluzione del problema. La Commissione riconobbe finalmente l'impossibilità di comporre il conflitto fra arabi ed ebrei sionisti, l'irrealizzabilità della politica condotta fino ad allora da Londra ma, distruggendo praticamente tutti i buoni propositi, indicò come soluzione la spartizione del paese in due Stati, uno arabo e uno ebraico. Gli arabi protestarono in massa ed esplosero nuove ondate terroristiche. In termini politici da parte araba venne reiterata l'esigenza di costituire tutta la Palestina in Stato indipendente senza forzate inclusioni nel mondo arabo di uno Stato straniero, e di far cessare l'immigrazione di colonizzatori europei di religione ebraica.

La Gran Bretagna inviò allora in Palestina la Commissione Woodhead per studiare il progetto di spartizione, ma essa lo dichiarò irrealizzabile. Si decise quindi di convocare a Londra esponenti arabi e ebrei per una Conferenza della Tavola Rotonda, estendendo l'invito a Egitto e Iraq, a questo punto implicitamente riconoscendo la sostanziale unità del mondo arabo che era stata negata dalla pace del 1919. Poiché non si giunse a nessun accordo, il governo britannico, per dare soluzione al garbuglio da esso stesso creato, optò per una soluzione unilaterale: il Libro Bianco. In esso si esprimeva il proposito di costituire entro dieci anni uno Stato indipendente palestinese in cui arabi ed ebrei avrebbero ugualmente partecipato al governo e, prima di allora, l'immigrazione sarebbe stata limitata ad un massimo di 150.000 unità, in modo da lasciare il rapporto numerico arabi/ebrei nei limiti del 3 a 1. Furono altresì vietati nuovi acquisti di terre da parte di ebrei.

Gli arabi nell'insieme rimasero soddisfatti dal Libro Bianco, si tranquillizzarono e non si prepararono al peggio che sarebbe inevitabilmente venuto per il paese contrasto fra il Libro Bianco e le intenzioni finali dell'imperialismo sionista. I sionisti, infatti, intensificarono gli sforzi per mettere a punto un loro apparato militare, in maniera da finire con l'essere abbastanza forti da costringere prima o poi i britannici ad abbandonare la partita ed impadronirsi quindi di tutto il paese. Allo scoppio della II Guerra Mondiale, poi si arruolarono in un certo numero nelle forze armate britanniche, per fare una preziosa pratica militare e poter vantare un credito morale verso Londra a causa del contributo fornito nella lotta al comune nemico nazista.

La dichiarazione ONU di spartizione e la prima guerra arabo/israeliana.

Alla fine del secondo conflitto mondiale la questione palestinese tornò ad essere oggetto dell'attenzione dei politici britannici, anche a causa dell'intensificarsi dell'attività terroristica delle formazioni paramilitari sioniste (che nel corso delle loro azioni realizzarono due colpi di rilevante impatto: la distruzione dell'ambasciata britannica a Roma, a Porta Pia, la collocazione di un ordigno, che fortunatamente non esplose, nella sede del Parlamento britannico a Londra, l'attentato all'Hotel King David di Gerusalemme). In Palestina il contingente militare britannico passò rapidamente a 200.000 unità, nel vano tentativo di porre fine alle azioni armate di Haganah, Irgun e Banda Stern. Nel 1947 il disegno sionista cominciò a realizzarsi appieno.

In Europa e negli USA – a parte le pressioni filosisioniste interne – la questione finì con l'essere vista esclusivamente alla luce del genocidio perpetrato dai nazisti, per cui gli arabi non potevano destare soverchie simpatie, anzi erano facilmente presentabili come degli aspiranti emuli di Hitler nel levante mediterraneo, in ciò facilitati dalle stesse rodomontate verbali di tanti loro esponenti. Di modo che pur essendo per lo più semiti si attirarono la taccia di antisemiti!

Dopo avere inutilmente esperito un ultimo tentativo per comporre pacificamente la situazione, il 18 febbraio 1947 la Gran Bretagna prese la pilatesca decisione di deferire all'ONU il problema della Palestina. Il 29 novembre dello stesso anno l'Assemblea Generale dispose la spartizione del territorio palestinese in due Stati – uno arabo e uno ebraico – di cui vennero tracciate, più che le frontiere, le zone di rispettiva competenza, disegnando una mappa a “macchie di leopardo”. Gerusalemme venne internazionalizzata. I sionisti, in definitiva, ottennero il 56% della Palestina!

Il piano di spartizione prevedeva esplicitamente – oltre ad un'utopistica forma di unione economica di tutta la regione – che lo Stato ebraico rispettasse i fondamentali diritti umani, civili e politici degli arabi residenti sul suo territorio, e riguardo alla questione delle proprietà arabe disponeva che «*Nessuna espropriazione di terreni posseduti da Arabi nello Stato ebraico sarà permessa se non per ragioni di pubblico interesse. In tutti i casi di espropriazione, inoltre, dovranno essere prima dell'esproprio corrisposte tutte le indennità nella misura fissata dalla Corte Suprema*». Tutte queste disposizioni sarebbero restate lettera morta.

Tanto ieri (quando ipocritamente si manifestava un formale ossequio al diritto internazionale) quanto oggi (in cui dal 1992 in poi l'arroganza Usa ci ha fatto tornare alla dimensione hitleriana del puro diritto della forza e del palese disprezzo per il diritto internazionale) parlare di problemi giuridici può sembrare comico. Ma vale la pena farlo solo per chiarire certe situazioni al di là delle stesse finzioni giuridiche laddove esistono. Sulla titolarità di un potere giuridico dell'Assemblea Generale dell'Onu a disporre la spartizione della Palestina si potrebbe discutere assai, non avendo nell'ordinamento internazionale quest'organo né carattere legislativo né carattere giudiziario, di modo che la sua risoluzione tutt'al più poteva valere come semplice raccomandazione. Per non parlare del fatto che l'Onu ha così violato un principio basilare del suo stesso statuto, cioè la tutela del diritto di autodeterminazione dei popoli. E le popolazioni di Palestina – gli arabi (cristiani, musulmani, drusi, ed eventualmente atei), gli ebrei ostili alla creazione di uno Stato di Israele prima dell'avvento del messia,

per motivi religiosi, e gli ebrei sionisti, invece favorevoli – non furono interpellati.

Dopo tale decisione dell'Onu, durante i sei mesi che precedettero la proclamazione dello Stato di Israele i sionisti intensificarono le azioni terroristiche ai danni degli arabi palestinesi (famoso il massacro del villaggio di Deir Yassin) per indurli ad abbandonare tutto il paese, e le loro forze paramilitari scorrazzaron ampiamente nella zona assegnata dall'Onu allo Stato arabo. Al che – dopo il ritiro delle forze armate britanniche – l'intervento militare dei paesi arabi confinanti, che si verificò il 15 maggio 1948, finiva con l'essere necessario per difendere i palestinesi vittime delle atrocità e del terrorismo sionista, e privi di un apparato paramilitare pari a quello ebraico. Cominciava così il primo conflitto arabo/israeliano, che manifestò subito l'impotenza dell'Onu (il suo mediatore, conte Bernadotte, fu ucciso in Palestina da terroristi sionisti), e si interruppe malamente per i palestinesi con gli accordi armistiziali del 1949 fra Israele, da un lato, e Giordania, Siria, Egitto e Libano, dall'altro lato.

Israele occupò il 77% della Palestina e la maggior parte di Gerusalemme, Abdullah di Giordania occupò ed annesse la Cisgiordania palestinese, e l'Egitto si prese la striscia di Gaza. Un milione e mezzo di palestinesi finì profugo a chiedere la carità dell'Onu, mentre i regimi arabi pensavano alle cose proprie. Va detto, per quello che vale, che gli accordi di armistizio non contavano nulla che formalmente pregiudicasse i diritti dei palestinesi. Ma a decidere davvero era la forza delle armi, che stava nelle mani di Israele.

Un secondo conflitto scoppiò nel 1956, ed anch'esso si interruppe con un armistizio, il cui assetto fu simile a quello precedente.

Quattro questioni – foriere di ulteriori sanguinosi contrasti – erano state lasciate irrisolte da questi due armistizi, che comunque non avevano posto fine alla guerra: il problema dei profughi arabi, la navigazione nel golfo di Aqaba ed attraverso gli Stretti di Tiran, la navigazione nel canale di Suez, Gerusalemme che l'Onu aveva internazionalizzato e Israele occupato per una buona metà. Il problema dei profughi riguardava circa 1.500.000 arabi palestinesi cacciati brutalmente, o spinti ad andarsene, da un'invasione armata di stranieri europei di religione ebraica. La propaganda sionista prima, ed israeliana poi, ha sostenuto che essi in realtà non furono cacciati dal proprio paese, ma se ne andarono spontaneamente, indotti a ciò dalla perfidia dei capi arabi, che fidando nel rapido esito dell'intervento degli eserciti di Egitto, Giordania e Siria, volevano avere mano libera per il massacro degli ebrei, ed evitare di fare vittime fra i propri confratelli. La bugia è rivelata dallo stesso comportamento dei sionisti prima dell'intervento degli Stati arabi confinanti. Abbiamo detto che la decisione dell'Onu fu nel novembre 1947, e l'intervento militare arabo a maggio del 1948: orbene – tanto per fare due esempi - un dirompente attentato ebraico all'Hotel Semiramis di Gerusalemme avvenne il 4 gennaio 1948, e la gratuita e terroristica strage di uomini, donne e bambini arabi fatta dai sionisti a Deir Yassin il 9 aprile dello stesso anno.

Nel 1948 l'Onu in una sua risoluzione stabilì che «ai profughi desiderosi di tornare alle loro case ciò fosse permesso non appena possibile, e che si dovesse corrispondere un risarcimento in cambio delle proprietà a coloro che scegliessero di non tornare; e per la perdita o il danno alle proprietà, secondo i principi della legislazione internazionale o secondo equità, il risarcimento dovesse essere corrisposto dai governi o autorità responsabili». Ma non si è mai fatto nulla in tal senso per indurre Israele ad ottemperare, anzi è noto che Israele non rispettò nessuna risoluzione dell'Onu, e nessuno l'ha bombardata per questo, costituendo

un bastione dell'imperialismo Usa nella regione, e un complice per tante azioni sporche in Medio Oriente e America Latina.

Aqaba e Stretti di Tiran. Israele si affaccia nel golfo di Aqaba in violazione della risoluzione dell'ONU del 1947, poiché quella zona non le era stata assegnata, e fu da essa occupata dopo la firma degli accordi di armistizio del 1949, le cui mappe non riportano quella parte di territorio. Il 10 marzo di quell'anno gli israeliani attaccarono il Negev meridionale, occuparono il villaggio di Umm Rashrash e vi fondarono poi Eilat. L'Onu non intervenne.

Nel 1950 l'Egitto, per tutelare interessi propri e dell'Arabia Saudita, occupò le isole di Tiran e Sanafir, che appartenevano a quest'ultimo paese, con il consenso di Riyad. Nel 1955, l'Egitto, perdurando lo stato di guerra con Israele, vietò il passaggio degli Stretti alle navi da guerra israeliane e ai mercantili anche di paesi terzi se si rifiutassero di sottostare ai suoi controlli. La cosa costituì il "casus belli" per la guerra del 1956 e del 1967, anche se difficilmente il golfo di Aqaba potrebbe essere considerato facente parte di acque internazionali, poiché la sua larghezza non supera le diciassette miglia, di modo che le sue acque rientrano nelle acque territoriali dei paesi che vi si affacciano. Anche il divieto di passaggio di navi israeliane nel canale di Suez fu motivato dall'Egitto (prima della pace fatta da Sadat) con la persistenza dello stato di guerra.

Nell'immaginario collettivo europeo – dominato dalla propaganda israeliana, dal conformismo dei media, dall'influsso lacrimevoli film/stereotipo come "Exodus", dalla sua cattiva coscienza verso gli ebrei – la Guerra dei 6 Giorni scoppiata nel 1967 è stata vista come la lotta fra il Davide sionista ed il Golia arabo. La realtà è un po' diversa, e se il pretesto fosse stato costituito solo dal problema della libertà di navigazione nel golfo di Aqaba ed attraverso gli Stretti di Tiran, Israele avrebbe ben potuto ragionevolmente esperire prima un'azione presso la Corte Internazionale di Giustizia. Questo non fu possibile, perché ad un Israele ormai militarmente fortissimo le azioni di Nasser - malaccorte, e non preparate diplomaticamente - dettero il pretesto per coronare il sogno sionista: il controllo totale di Gerusalemme e delle Palestina, un'ulteriore riduzione della popolazione araba nella regione, il controllo dei pozzi petroliferi nel Sinai giungendo fino al Canale, e inoltre consentirono al governo di Tel Aviv di fronteggiare problemi interni socio/economici che minacciavano di esplodere.

Per la prima volta dal 1947, a seguito di una profonda crisi economica e finanziaria, in Israele si era manifestato il preoccupante fenomeno di un'emigrazione ebraica verso altri paesi, col rischio che – continuando quest'esodo – si verificasse una più o meno prossima disgregazione del tessuto sociale dello Stato. La posizione aggressiva di Israele nella regione non si ridusse affatto per questo. Nel novembre 1966 vi furono incursioni in Giordania, e nell'aprile 1967 nel cielo di Damasco si ebbe uno scontro aereo fra aviogetti siriani ed israeliani. Oltre tutto era chiaro l'intento israeliano di rovesciare il regime siriano dell'epoca. Nel frattempo la penisola del Sinai era stata smilitarizzata e truppe Onu si erano disposte sul confine con Israele, anche col compito di assicurare la navigazione nel golfo di Aqaba alle navi neutrali e israeliane. Tuttavia era stato convenuto che queste truppe, essendo state stanziate con il consenso del Cairo, avrebbero dovuto lasciare il territorio egiziano se il suo governo lo avesse richiesto.

Dopo il raid israeliano su Damasco le pressioni di Israele sui paesi arabi non scemarono di intensità per cui nel maggio 1967 lo Stato Maggior egiziano chiese che le truppe Onu si ritirassero dalla frontiera ripiegando verso Gaza. Gli Stretti di Tiran tornarono provvisoriamente sotto controllo egiziano. Tutto questo

doveva avere il valore di monito verso i sionisti e di controbilanciamento della pressione di Israele sulla Siria, come chiarì Nasser a Johnson. Ma l'Egitto aveva solo chiarito, ma non aveva concordato nulla col "patron" di Israele a Washington, e gli israeliani non aspettavano altro.

La mossa difensiva araba venne facilmente presentata all'opinione pubblica mondiale come un tentativo di ripetere le gesta hitleriane. In quattro giorni il presunto "Davide" spazzò via gli eserciti del povero "Golia". E si arriva così alla storia contemporanea: terribile incremento del numero dei profughi, privazione dei diritti della popolazione nella Cisgiordania occupata, guerra in Libano, creazione di armi di distruzione di massa in Israele, Intifada etc. E ancora sangue nella regione, e razzismo israeliano verso i palestinesi.

Sosteneva Pio XI che la storia sarà pure maestra di vita, ma ha pochi allievi. Ammesso che il giudizio sia esatto, certo è che il sionismo, i dirigenti e le classi politiche dello Stato di Israele sono un'eccezione, poiché hanno appreso bene le lezioni della storia passata degli ebrei in Europa. Hanno cercato il potere, hanno costituito uno Stato essenzialmente capitalista, razzista, sfruttatore, imperialista, dispregiatore del diritto internazionale e delle dignità dei popoli e delle persone, hanno fatto propria la filosofia nazista della rappresaglia, hanno torturato in Palestina e dove il protettore Usa ha chiesto una mano contro ribelli e sovversivi. Hanno dimostrato ancora una volta che il potere nega la morale e, in buona sostanza hanno insultato la memoria ed il dolore dei morti dell'Olocausto, dei loro morti. Ed oggi il soldato israeliano, arrogante, prepotente, che uccide donne e bambini, che blocca malati e partorienti ai posti di controllo, che si sente chiamato dal suo dio a dominare in quella terra, fa pensare – e dispiace – a quando altri giovani con altre divise e con altri simboli facevano cose analoghe. Ma il principio di base è sempre lo stesso: "Noi siamo gli eletti" (dalla razza, da dio, non importa). Chi lo dice? "Ce lo diciamo da soli. Non potrete dimostrare il contrario se non quando avrete (se l'avrete) una forza militare capace di batterci".

Se ne può prendere atto realisticamente, ma almeno ci si risparmi l'ipocrisia del vittimismo.